

LUCIANO CANFORA

La democrazia Storia di un'ideologia

Editori Laterza, Bari, 2006, pp. 446, € 14,00.

La democrazia è stata la finalità della guerra partigiana. Ed è il presupposto, per noi, del concetto di Stato moderno.

Molti di noi però ne ignorano la storia, a volte addirittura il significato. Una risposta a questa lacuna viene dal libro di Canfora, in libreria nell'edizione aggiornata: *Democrazia. Storia di un'ideologia*. Per capire cos'è la democrazia bisogna partire da lontano.

Infatti la prima costituzione democratica nella storia dell'umanità è considerata – a ragione o a torto – quella di Clistene (508 a.C.). E qui notiamo subito una differenza rispetto alla nostra “democrazia”: i membri della “*boulé*” (il parlamento) non venivano votati, ma sorteggiati. C'è però un'altra differenza sostanziale: il loro mandato durava soltanto un anno, e poteva ripetersi una volta soltanto nell'arco della loro vita.

Evidentemente, già venticinque secoli fa, l'esigenza di un ricambio (di persone, e quindi di idee) nella classe dirigente di un Paese era ritenuto indispensabile per il benessere dello Stato. E qui sorge spontanea una prima osservazione. Che differenza se pensiamo alle nostre legislature quinquennali! E a politici di professione, o addirittura a figli che ricalcano le orme dei padri (un esempio tra tutti: Mariotto Segni, paladino, proprio lui, di riforme clamorose)!

Gli spunti di riflessione, anche per un lettore distratto, non mancano.

E se i mali della nostra Repubblica fossero dovuti, anziché al dilemma proporzionale-maggioritario, liberalismo-statalismo, federalismo-centralismo, proprio a questo aspetto della vita politica, peraltro non soltanto italiano, di cui guarda caso i promotori delle nostre riforme istituzionali sembrano preoccuparsi poco?

Ma il libro di Canfora richiama l'attenzione su di un'altra piaga, non meno dolorosa. Fin dalla nascita – che

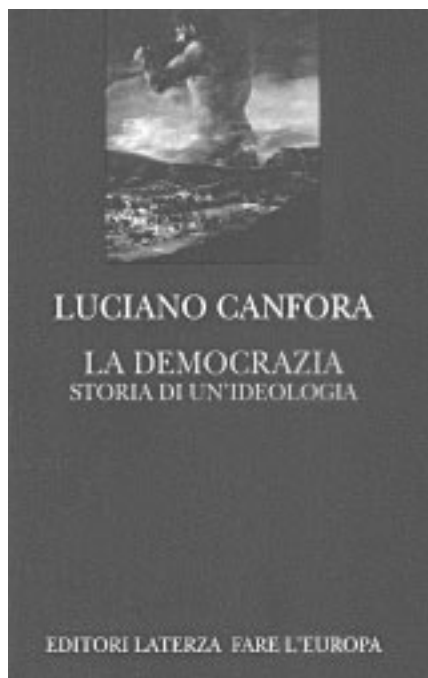
Canfora ribadisce, polemicamente, non essere avvenuta in Grecia, ma in Asia Minore – la democrazia è sempre stata affare di pochi. In Grecia, ad esempio, essa riguardava i cittadini (coloro cioè che avevano acquisito la cittadinanza, con tutti gli obblighi e i diritti che ciò comportava), non gli schiavi, e men che meno i forestieri (non parliamo poi delle donne, in Italia, si sa, “parificate” agli uomini, almeno sulla carta, soltanto una sessantina d'anni fa).

A fare un po' di giustizia ci provò Iperide – nel IV secolo a.C. – certo non di spontanea iniziativa, bensì di fronte ad un pericolo reale, come la minaccia dell'invasione macedone (anche allora le minacce concrete non arrivavano soltanto dal vituperato Oriente, ma anche dal vicino Occidente): propose di estendere ai 150 mila schiavi la tanto ambita cittadinanza ateniese, allora riservata solo a circa 20 mila privilegiati. In questo modo avrebbe esteso loro il diritto di voto, ma anche l'obbligo di difendere la patria.

Nonostante il pericolo, la reazione fu spietata: Iperide fu trascinato in tribunale proprio come traditore della patria (che lui invece aveva cercato di difendere), e come c'era da aspettarsi, la Grecia fu invasa dai macedoni, e la storia andò come ce l'hanno insegnata.

Tema scottante e ancora attuale, questo della ineguaglianza dei diritti fondata sul ceto sociale, o sulla provenienza geografica, che emerge con forza anche alla voce “Diritti umani” del *Dizionario critico delle nuove guerre*, capolavoro di Marco Deriu (pp. 508, Edizioni Missionarie Italiane, 2005, € 20,00). È sufficiente infatti uno sguardo alla storia passata per rendersi conto che prima della seconda guerra mondiale, la soluzione di internare in un campo di concentramento (alludiamo ai nostri CPT) coloro che fossero di dubbia cittadinanza, costituiva l'eccezione più che la regola. E per concludere che spesso la democrazia viene strumentalizzata in difesa non dell'umanità, ma di interessi imperialistici prettamente economici.

Canfora evidenzia quanto sia antico nell'intelletto umano il concetto di discriminazione. E cita il caso – forse poco noto – dell'apostolo Paolo che, venuto in contatto con uno schiavo fuggito, Onesimo, lo rimandò al suo padrone, Filemone, anch'egli cristiano, con un biglietto in cui lo pregava di trattarlo con umanità.



Soltanto un episodio remoto? Niente affatto. Perché non bisogna dimenticare che proprio a una concezione del mondo su base biblica si rifà, ad esempio, l'intero universo protestante, che tanta parte ha avuto nella formazione e nella storia degli Stati Uniti d'America. Anche in una visione del mondo su base biblica, non è detto che libertà ed eguaglianza siano un bene di tutti (altrimenti che ci stava a fare la tratta dei neri verso un Paese progredito come gli Stati Uniti? e la guerra di secessione americana, che portò all'abolizione della schiavitù più o meno ai tempi in cui l'Italia veniva unificata?).

Insomma, il libro di Canfora affronta in modo consapevole una materia complessa in un contrappunto di epoche, di circostanze, di luoghi geografici che ci obbliga spesso a consultare enciclopedie, dizionari, a rileggere più volte, con piacere, le stesse pagine, mutando un sapere che è essenziale per il comune cittadino non meno che, appunto, per il "politico di professione".

Anche se Canfora non è, propriamente, un "divulgatore", ricordiamo, dello studioso meridionale, la fondamentale *Storia della letteratura greca* (868 pagine, 33 euro, sempre da Laterza), per l'ampio riscontro avuto in ambito non solo accademico, a ribadire la solidità delle sue interpretazioni.

Infatti tutto comincia da ciò che ci ha preceduto. Non è possibile spiegare le contraddizioni di oggi, senza partire dalla storia di ieri, ad esempio della Russia attuale senza partire dallo Scisma d'Oriente, che mille anni fa divise per sempre la chiesa Cattolica da quella Ortodossa (trasferita a Mosca dopo la caduta di Costantinopoli in mano turca nel 1453). Ecco: la Russia. Fin dalle prime pagine Canfora si sofferma su questo Paese, per noi enigmatico, spesso definito dai nostri mass media "liberale", se non addirittura "democratico" (mentre, colmo delle contraddizioni, il suo presidente veniva definito dalle stesse fonti "zar" Boris).

Ma Canfora ama sottolineare altre contraddizioni, alle quali rischia-

mo di abituarci. E cita il caso dell'occupazione americana, per fini umanitari, dell'Afghanistan, cui anche l'Italia contribuisce, con il placet dello stesso centro-sinistra (ma la disapprovazione di figure decisamente non compromesse, come Gino Strada, l'ispiratore di Emergency).

Chi non ricorda infatti, appena qualche anno prima, l'occupazione sovietica dell'Afghanistan (condannata, quella sì, dal mondo occidentale)? Eppure, ribadisce Canfora, sono stati proprio i sovietici a concedere in Afghanistan i diritti civili alle donne, e ad estendere a tutta la popolazione l'obbligo di imparare a leggere e scrivere, mentre allora – ricordiamolo! – era la Cia che finanziava e alimentava la guerriglia talebana.

Le cronache di quegli anni sono alla portata di tutti: fu proprio la guerriglia che uscì vittoriosa (molto tempo prima che, ad impero sovietico azzerato, i giganteschi Buddha di roccia cadessero tra l'indignazione del mondo occidentale sotto le cannonate degli integralisti). E che ora tiene in scacco l'unica superpotenza del mondo.

Ieri il mondo era diviso tra Nato e Patto di Varsavia, oggi, secondo Canfora, è l'Europa stessa che è divisa: dopo mille anni, lo Scisma d'Oriente – la frattura, dicevamo, tra chiesa Cattolica e chiesa Ortodossa, per farla breve: tra Roma e Mosca – è ancora insanabile. Essa vede il Vaticano difendere a oltranza il primato di Roma, e il patriarca di Mosca rifiutarsi di scendere a patti.

In un mondo – quello slavo – dove Pietro il Grande e lo stesso Lenin rappresentarono ondate di "occidentalismo", oggi è la tradizione ortodossa il baluardo di una identità che si contrappone all'Occidente (ma soprattutto all'occidentalismo). Lo stesso Gorbaciov, lo stesso Putin, pur ribadendo la loro continuità con il regime sovietico, non hanno potuto fare a meno di avvicinarsi, almeno formalmente, alla religione.

Il conflitto tra Roma e Mosca è tutt'altro che estraneo allo scacchiere politico attuale. Canfora

nelle sue pagine non tace ben precise responsabilità "politiche": ad esempio l'intervento del Vaticano nella secessione della Croazia. Il meccanismo che ne seguì è noto: i Paesi occidentali, che mai avrebbero accettato la secessione in casa propria, si mossero, uno dopo l'altro, in favore dell'indipendenza di Croazia e Slovenia. Il risultato fu la guerra civile, sostenuta dalla Serbia, per mantenere il più possibile l'integrità dello Stato, quindi i massacri, sotto gli occhi di un occidentale dimentico delle proprie responsabilità.

Gli anni Novanta videro così i fondamentalisti islamici accorrere alla carneficina come volontari, dall'Africa, dal Medio Oriente, come dal lontano Pakistan, equipaggiati con armi americane (ricordate l'Uck kossovaro?).

Lo scenario («*Una guerra inutile* – fu il commento di un grande partigiano, Leo Valiani – *perché per eliminare Milosevic basterebbero dieci terroristi ben addestrati*») vide l'Europa accodarsi in modo servile e autolesionistico (è questo il giudizio di Canfora) alla politica americana.

Insomma, un libro veramente indispensabile per capire non soltanto la storia dell'idea di democrazia (come recita il titolo), ma anche lo scacchiere politico di oggi.

Luca Sarzi Amadè



GIORGIO GERMANI

Nanò

Un partigiano qualunque

Centro Isontino di Ricerche e Documentazione Storica e Sociale "Leopoldo Gasparini", Gorizia 2005, pp. 102, s.i.p.

Nanò è il soprannome con cui fin da bambino veniva chiamato Dino Zanuttin, oggi presidente della sezione dell'ANPI di Gradisca, perché in quel modo la sorellina più piccola pronunciava, storpiandolo, il suo nome. Anche da partigiano Dino avrebbe voluto usare quel soprannome come nome di battaglia ma ciò gli viene impedito perché troppo originale e

più facilmente identificabile: così, quando nella primavera del 1944 si aggrega a Gradina, sul Collio, al battaglione garibaldino “Mazzini”, è costretto a scegliersi quello più comune di “Pepi”.

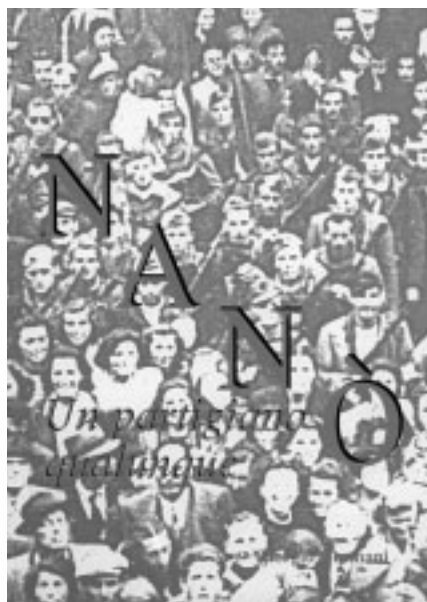
Il libro descrive la vicenda politica e umana di Nanò-Dino Zanuttin, nato in Francia da emigranti di Gradisca, che allo scoppio della seconda guerra mondiale, in seguito alla morte della madre e alle peggiorate condizioni economiche della famiglia a causa della perdita del lavoro del padre, è costretto a lasciare il paese transalpino occupato dai tedeschi e a rientrare in Italia e stabilirsi presso i parenti gradiscani.

È nel laboratorio di falegnameria, dove trova lavoro come apprendista e conosce l'ex condannato politico Edoardo Furlan, e con la frequentazione di altri giovani gradiscani come lui, che Nanò matura la scelta politica di aderire al Partito Comunista e di entrare nell'organizzazione clandestina del partito e, dopo l'invasione tedesca dell'Italia, prende la decisione di diventare partigiano.

Ha appena 17 anni quando viene inquadrato prima nel battaglione “Mazzini” e poi nel “Mameli” ma, pochi giorni dopo aver imbracciato il fucile, il 22 maggio 1944 è fra i protagonisti di una delle battaglie partigiane più importanti che si siano combattute sul territorio regionale: quella che si svolge sulle alture del Collio e che è passata alla storia come la battaglia di Peternel, il piccolo borgo nel quale, per rapresaglia, i tedeschi bruceranno vivi 21 civili e un garibaldino ferito.

In quello scontro i partigiani italiani di due battaglioni garibaldini e quelli sloveni del Briski Beneski Odred, che assieme avevano dato vita nei giorni precedenti al “Comando misto paritetico sloveno-italiano di coordinazione”, riescono per un'intera giornata, combattendo, contrattaccando e ritirandosi di collina in collina, a respingere gli attacchi tedeschi e a infliggere al nemico pesanti perdite.

Quel giorno Nanò, il partigiano “Pepi”, è in postazione con altri compagni lungo una strada di campagna quando sopraggiunge una colonna di automobili tedesche. I



partigiani aprono subito il fuoco e costringono le macchine a fermarsi e gli occupanti ad uscire allo scoperto. Sul terreno rimangono diversi nemici, fra i quali anche alcuni ufficiali superiori tedeschi e lo stesso comandante delle operazioni di rastrellamento.

Nanò partecipa all'intero ciclo operativo di quella che con i suoi oltre 5.500 partigiani e 1.500 caduti, è stata la formazione partigiana più grande della Resistenza italiana: la divisione “Garibaldi Natisone” che, al comando dell'operaio del cantiere di Monfalcone, e gradiscano di nascita, Mario Fantini “Sasso”, combatté sulle colline del Friuli orientale e nelle ampie zone montagnose dell'allora estesa provincia di Gorizia.

Il libro racconta le principali operazioni militari a cui i partigiani garibaldini della “Natisone” prendono parte: l'eliminazione dei presidi fascisti e cosacchi dell'estate 1944, la costituzione della zona libera del Friuli orientale, il trasferimento della divisione oltre Isonzo nei territori controllati dal IX Korpus dell'Esercito Popolare di Liberazione della Jugoslavia e amministrati dal Fronte di Liberazione, l'attraversamento del fiume Baccia, gli intensi combattimenti nella Selva di Tarnova e sull'altopiano della Bainsizza.

A tutti questi avvenimenti partecipa anche Nanò, nominato, nonostante la giovanissima età, commissario politico di compagnia, e anche lui affronta gli ultimi dram-

matici mesi di guerra in montagna quando, in quel terribile inverno del 1945, la fame, il freddo, le malattie ed i continui attacchi nemici aprono ampi varchi nelle file partigiane. Nanò ha comunque la fortuna di uscire incolume dalla grande offensiva tedesca del marzo-aprile 1945, che scompagina la divisione “Garibaldi Natisone” e le altre formazioni del IX Korpus, e persi i contatti con il proprio reparto riesce a rientrare a Gradisca e a dare il proprio contributo per la liberazione della città.

Oltre alla descrizione dell'avventurosa e intensa vita di Nanò, il libro – che è di agevole lettura, ben scritto da Giorgio Germani e corredato da diverse fotografie – offre al lettore anche un ampio quadro dei complessi avvenimenti che si registrano negli ultimi due anni di guerra ai confini orientali del Paese, in un territorio sottratto alla sovranità nazionale e di fatto annesso al Terzo Reich tedesco, che è rivendicato come proprio sia dalla Resistenza italiana che da quella slovena.

Luciano Patat



GIANNI BOTASSIS

Uno dei tanti

Zephyro Edizioni, Milano 2005, pp. 148, € 12,50.

Altre volte è stata raccontata la tragica esperienza della campagna di Russia e il triste destino dell'ARMIR, l'armata italiana destinata ad affiancare le truppe tedesche nell'Operazione Barbarossa. Il registro utilizzato da Botassis abbandona ogni intento storiografico e lo scrittore, più che ricostruire le vicende dell'impresa italiana sul fronte orientale, sceglie di dipingere il ritratto di un popolo.

Nel 1942, l'allora giovane ufficiale dell'esercito regio viene inviato nella regione del Don. È affascinato dall'idea di andare a conoscere da vicino una terra immaginata sui libri del liceo, quella del romanzo *Il placido Don* di Michele Sòllov, e di combattere il comunismo nella patria di Tolstoj, Gogol' e Dostoevskij. A turbare le certezze

dell'ufficiale sarà la straordinaria dignità di un popolo, sorprendentemente istruito e generoso. In un orizzonte spappolato dove durante il rigidissimo inverno il cielo grigio si confonde con la piana gelata, martoriata da una pioggia di aghi ghiacciati, si stagliano le figure degli unici russi rimasti nei villaggi, donne bambini e anziani, che offrono ospitalità e aiuto agli italiani. Così la Bábushka, la nonna che alla periferia di Dniepropetrowsk accoglierà uno stremato Gianni, lo laverà come se fosse suo figlio Vassili. Affascinante anche la descrizione dei villaggi, delle izbe fatte di fango e sterco vaccino, con al centro le enormi e tradizionali stufe sui gradini delle quali si poteva dormire al caldo.

Alcuni racconti sono dedicati anche alla mostruosità della guerra, non quella guerreggiata ma quella che strazia ogni rapporto tra gli uomini. Anche fra commilitoni. Esempio l'episodio in cui Botassis racconta della rabbia e della vergogna per i suoi stessi sentimenti che lo costringono a dividere la sua mezza scatoletta di carne con un altro ufficiale, che nulla chiede ma lo fissa dritto negli occhi. Solo dopo il frugalissimo pasto, al momento di darsi la mano, i due si riconoscono. Lo sgradito commensale è Giorgio, compagno di scuola.

La narrazione, sostenuta da un talento letterario esibito con discre-



zione e quasi con pudore, segue un ritmo intimistico. Lo sforzo di Botassis è quello di un analista che cerca di circoscrivere e capire fatti ed emozioni. Come ad esempio la tendenza ad impossessarsi o a distruggere le cose che non appartengono più a nessuno. A Bogutsciar, capitale del Basso Don, gli italiani trovano una città abbandonata dai suoi abitanti. I militari si danno al saccheggio e con spettrale allegria cercano di buttar giù dal suo piedistallo anche una statua. Un ufficiale che conosce il cirillico spiega a Botassis che il monumento ritrae lo scrittore cosacco Sòlokov, originario di quella terra: il suo amato Sòlokov. Al momento di lasciare la cittadina, Botassis deciderà di proteggere la scultura con una bugia affidata ad una targa: "Grande scrittore russo di madre italiana. Proibito toccare".

Daniele De Paolis



DONATELLA PANZIERI

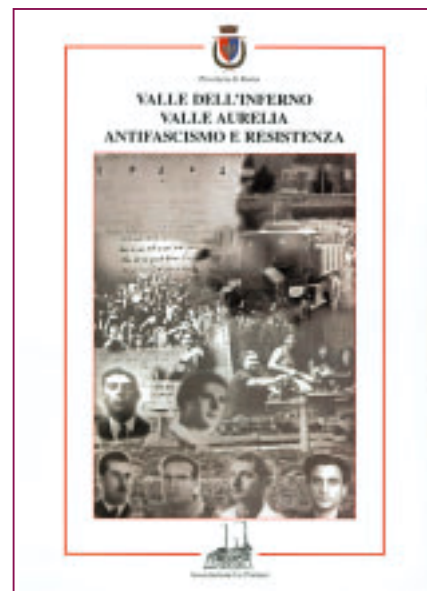
Valle dell'Inferno - Valle Aurelia - antifascismo e resistenza

Associazione le Fornaci, Provincia di Roma

Edizione tipografica Romagraf, Roma 2005, pp. 120, s.i.p.

A Roma, dopo l'8 settembre, la militarizzazione del movimento partigiano avvenne rapidamente. La città venne divisa dai comandi del PCI, la forza politica più organizzata, in otto zone. Alla Prima, a sua volta suddivisa in quattro settori, apparteneva la Valle dell'Inferno, borgata dal nome luciferino nonostante fosse a due passi dal Vaticano.

Il quartiere, ribattezzato Valle Aurelia solo a ridosso della seconda guerra mondiale, era sempre stato una spina nel fianco del Regime. I suoi abitanti lavoravano nelle fornaci, le fabbriche dei mattoni destinati ad edificare la nuova Capitale, e avevano dato filo da torcere alle gerarchie e ai sindacati fascisti. Molti operai valligiani furono sche-



dati, ammoniti, spediti al confino o condannati al carcere dal Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato, ma con l'occupazione nazista di Roma la rivolta divenne corale, coinvolgendo donne e uomini di tutte le età.

Interessante da questo punto di vista la minuziosa ricostruzione della lotta armata che ebbe per teatro la Città aperta. E che smentisce una volta di più le tesi di alcuni storici revisionisti sulla diffidenza dei cittadini capitolini nei confronti dei GAP, i Gruppi di Azione Patriottica, e delle SAP, le Squadre di Azione Patriottica. Ricostruendo la Resistenza dei valligiani, gente semplice ma con un altissimo senso civico, emergono numerosissimi gli episodi di lotta armata contro tedeschi, fascisti e spie, a difesa delle donne che dopo i rastrellamenti andavano a cercare i loro parenti nelle caserme o che assaltavano i forni per procurare cibo alle famiglie.

Nella popolare Valle dell'Inferno molti fornaciai si accostarono al Movimento Comunista d'Italia, conosciuto soprattutto come Bandiera Rossa, dal giornale che veniva clandestinamente stampato e diffuso ogni settimana. L'organizzazione attirò numerosi simpatizzanti, che strutturarono le loro formazioni sul modello dei GAP del PCI. Le bande dei fornaciai firmarono numerose azioni di sabotaggio contro le colonne tedesche, liberarono compagni catturati dai fascisti, collaborarono con i gappisti per i collegamenti con gli altri gruppi.

Affiancando ai documenti conservati all'Archivio Centrale dello Stato, all'Istituto Gramsci e all'ANPI provinciale di Roma i ricordi dei familiari e degli amici ancora in vita, i curatori del libro ricostruiscono numerosi episodi di valore compiuti dagli abitanti dell'Inferno. Fornaci doc erano Alberto Cozzi, Andrea Casadei e Vittorio Fantini, martiri delle Fosse Ardeatine; le due Medaglie d'Oro Augusto Paroli, combattente di Bandiera Rossa fucilato a Forte Bravetta, e Vittorio Mallozzi, dirigente del PCI. Mallozzi, in qualità di Comandante della Terza Zona, che comprendeva i quartieri bene della Capitale, operò al fianco di Antonello Trombadori ed ebbe ai suoi ordini Dario Puccini e Vasco Pratolini. Catturato durante una retata, dopo le torture in via Tasso trovò la morte a Forte Bravetta.

Ma come in tutte le guerre moderne a rischiare non furono solo i combattenti. Un capitolo importante è quello dedicato alla Resistenza delle donne. Perché se la morte tragica di una di loro, Teresa Gullace, ispirò il celebre personaggio interpretato dalla Magnani in *Roma città aperta* di Rossellini, il saggio documenta vicende altrettanto spietate e finora rimaste nell'oblio che ebbero per protagoniste madri e mogli valligiane.

Un altro aspetto tra i più cupi ricostruito nel libro è quello delle attività delle spie fasciste che mandarono a morte molti compagni delle fornaci. Colleghi con una lunga militanza antifascista che ad un certo punto cambiarono percorso e infransero ogni patto d'amicizia e solidarietà. Per paura o forse per denaro divennero informatori dell'Ovra e della Gestapo, autori di delazioni che mandarono a morte persone con le quali erano cresciute. I loro nomi vennero segnalati dopo la Liberazione all'Alto Commissariato per le Sanzioni contro il fascismo. Ma, come in altri casi, i processi per collaborazionismo non vennero mai celebrati.

D.D.P.



**VITTORIO BRUNO STAMERRA
ANTONIO MAGLIO
PATRIZIA MIANO**

Vincenzo Gigante detto Ugo

Un eroe brindisino

Hobos Edizioni, Brindisi, 2005, pp. 125, € 12,00.

Vincenzo Gigante nacque a Brindisi nel 1901. Aderì tra i primi al partito comunista, nato nel 1921 dalla scissione del partito socialista italiano. Operaio cementista si trasferì con la famiglia a Roma partecipando alla vita sindacale degli edili. Nel 1925 fu inviato dal partito comunista a Leningrado per frequentare la più importante scuola di partito del quale diventò uno dei dirigenti più influenti. Schedato dall'OVRA, come esponente del partito comunista e quindi "sovversivo pericoloso", scelse la via della clandestinità, viaggiando in Germania, Lussemburgo, Belgio, Francia e Svizzera. Fu arrestato nel 1933 nei pressi di Milano e condannato a 20 anni di galera dal Tribunale speciale fascista. Nel settembre 1943, al momento dell'armistizio si trovava nel campo di concentramento di Renicci in Toscana, dal quale fuggì con un gruppo di prigionieri jugoslavi con i quali aderì alla guerra antifascista combattendo con l'esercito di Tito.

Ma la vita di Gigante è un intrecciarsi di avventure. Egli è braccato e arrestato: è l'uomo dai tanti nomi che l'OVRA spesso non riesce ad in-

dividuare, anche se continui fogli segnaletici della questura cercano di tenerlo sotto controllo. Infatti con dispaccio telegrafico del 17 giugno 1932, il Ministero dell'Interno segnala ai Prefetti del regno che "noto comunista Gigante Antonio Vincenzo avrebbe compiuto et compirebbe frequenti viaggi dalla Svizzera nel Regno et specialmente Genova stop medesimo si avvarrebbe passaporti svizzeri falsi e assumerebbe anche seguenti nominativi: Tria, Troia, Gigante Mario, Ciotti Mario, Folco Herri, Falco aut Folco Enrico ecc."

Ed è importante a questo punto la testimonianza di Ermanno Solieri. «Vi erano stati ripetuti incontri tra il PCI e il partito comunista sloveno tra la fine di settembre e il mese di ottobre 1944. Ma gli esiti erano stati burrascosi e venivano aggiornati in continuazione. Se ne sarebbe dovuto tenere uno definitivo la mattina del 15 novembre 1944 a Trieste e vi avrebbero partecipato Vincenzo Bianco, Ermanno Solieri e Vincenzo Gigante. L'appuntamento era per le 9 in casa Dolesi, in via Mazzini. Aspettammo Gigante quasi un'ora. Conoscendone la puntualità eravamo un po' preoccupati ma non si pensava ancora al peggio. Sapemmo qualche ora dopo che era stato arrestato alle sei del mattino di quello stesso giorno e che la sua casa era piantonata dalla Gestapo». L'arresto avvenne a seguito di una "delazione", ma non si seppe mai chi fu il delatore.

Gigante fu sottoposto ad uno spaventoso calvario; per oltre due mesi fu suppliziato ma non riuscirono a farlo parlare. «La sua agonia fu terribilmente lunga – riferì Andrea Cassa che ebbe notizie da un compagno – Gigante procedeva lentamente, a fatica, il corpo piegato e senza più vigore, ma non domo. Erano due mesi che lo torturavano. Non poteva più muovere gli arti paralizzati dalle scosse elettriche».

Fini di vivere tra novembre 1944 e gennaio 1945 nella famigerata Risiera di San Sabba nel forno crematorio. Gli fu attribuita alla memoria la Medaglia d'Oro al Valore Militare. Un eroe della Resistenza.

Avio Clementi

